

IL VINO DEGLI ABISSI

Thérèse Fournier

Questo racconto rievoca fatti storici attestati. I 21 e 22 novembre 1270, la flotta dell'ottava crociata si trova nel porto di Trapani (la Drepano di allora), punta occidentale della Sicilia, per tener consiglio. San Luigi è morto e il califfo di Tunisi ha pagato la bella cifra di 210 000 once d'oro per ottenere la pace. Ma ecco scatenarsi una tempesta di eccezionale violenza. Il bilancio è terribile: una trentina di grandi navi sono distrutte, si contano più di 4 000 morti e centinaia di cavalli affogati. L'ottava crociata è dissolta. Il racconto è stato pubblicato in francese in "Siècle 21. Littérature et société" N°14. Primavera - Estate 2009, Parigi.

Per Jean-Louis Pereyre

Drepano, il 26 novembre dell'anno di grazia 1270.

Cara sorella, cara amica.

Dirvi che mi mancate tanto che il mio cuore non è più che una pietra da cui sgorgano lacrime e sospiri. Mi sento lontana da voi, da Masmolène e le sue torri. Al risveglio mi sembra di essere all'inferno, un inferno dove cavalli morti misti a relitti di bastimenti, cadaveri ed alberi maestri lambiscono la terra comme un'immensa coltre di miseria e di morte.

Più di una volta ho varcato col pensiero la pesante porta di Castel, poi, guidata dalle note di una viola, sono salita fin da voi, sorella mia, seduta davanti al vostro leggio con un abito di velluto di Fiandra, il vostro bel viso incorniciato dalle trecce, in estasi musicale. Più di una volta ho ritrovato mentalmente quelle dolci serate in cui, nel tepore dei roseti di Castel e la calura del bosso, spartivamo la cacciagione e bevevamo il vino di Beaune. Sire Jehan de Dosnedieu, vostro marito, lo faceva portare dalla Borgogna dove i monaci bianchi ne prendono così cura. Grazie al priore, ricordate, il meursault, lo chablis, il vougeot erano sulla nostra tavola.

Mio Dio, sorella mia, piango scrivendo, un mondo antico, un paradiso perduto per sempre! Sappiate che Dio ha scatenato le forze di Nettuno facendo scomparire in due giorni un'intera flotta e le migliaia di anime riunite qui, nel golfo di Drepano, per decidere della sorte da dare a questa crociata. Ebbene, è Lui che ha deciso! Ieri, festa di santa Caterina, è stata presa la decisione di sciogliere la crociata e di ritrovarsi nell'anno 1274, alla Maddalena, per passare in Terrasanta. Qui da dove vi scrivo, il fetore della morte è così forte che non mi lascia più, dalla mattina alla sera, e capisco d'un tratto che questa vita alla quale nostro padre ha voluto strapparmi, è tuttavia la sola vera vita.

Amare, sorella mia! Amare! Cosa c'è di più bello? All'ora in cui vi scrivo, in questa piccola camera del convento delle benedettine di Drepano, la campana a morto è la mia sola musica e dalla finestra vedo una barca di cadaveri aprirsi un varco tra i relitti dei bastimenti.

Ieri, ho supplicato la Regina che mi fossero date pergamena e penna d'oca, e che potessi infine scrivervi. E infine vi scrivo, sorella mia, e rinasco al solo scrivervi e voglio dirvi tutto, raccontarvi tutto, voglio che sappiate tutto quello che ho vissuto da due mesi a questa parte che siamo separate.

All'imbarco a Aigues-Mortes, cosa dirvi di più sorella mia, mi avete vista salire con la morte nel cuore su quell'immensa nave tonda di legno, le cui vele arrotolate ai pennoni sembravano una foresta innevata – nel nitrire delle decine di cavalli caricati nei fianchi del bastimento attraverso immensi portoni, quindi isolati perché diventassero a tenuta stagna. Si chiamava *Montjoie*. L'uomo rubicondo e grassottello che mi precedeva col baule, mi fece entrare nelle viscere del mostro marino. Dopo aver salito più scale, aprì una porta e mi designò un angolo scuro:

– La Sua cuccetta, Signorina. Dà sull'appartamento della Regina. Lei sa leggere e scrivere, ha spirito. Lei è stata designata da Tibaldo di Champagne per distrarla. Per finire, se tutto va bene, secondo la volontà di Suo padre Lei sposerà sire José-Maria de Vivar al momento del nostro passaggio da Cipro. Sono il cavaliere de Gilibert, Mastro cuoco. Mi chiamano anche Becco-Fino, per servirLa.

L'uomo dalle gote rosse e luccicanti che s'inclinó davanti a me diventó presto un amico. Ché, cosa puó fare tutto il giorno in uno spazio cosí ridotto una giovin donna abituata a galoppare per ore attraverso l'Uzège? All'inizio si sente in prigione, confinata. Proprio all'inizio, addirittura, quando l'immensa nave tonda salpa le ancore e comincia il movimento di bilanciere delle onde, sta male. Male da morire. Ma una mattina, quando curva su una brocca, sputa fiele dallo stomaco, Becco-Fino si siede al suo capezzale e le porta di forza il calice alle labbra:

– Questo vino è aromatizzato alla lingua di bue, le mormora. Adesso dormirà per due ore. Poi, Lei salirà in coperta e sarà guarita dal suo male.

E cosí fu. Due ore dopo, in piedi sul ponte di poppa, solidamente aggrappata al parapetto, con i capelli al vento, ammiravo i cavalloni blu marino arricciolati di bianco con una lunga striscia di terra all'orizzonte, la Sardegna. Niente di meglio, sorella mia, che aver avuto voglia di morire per sentirsi rinascere. D'un tratto tutta la tristezza della partenza, della nostra separazione, la mancanza di Masmolène e di Gildéric, erano scomparse. Stavo bene, galleggiavo su un'isola di legno dalle vele spiegate. Avevo un angelo custode chiamato Becco-Fino.

Dopo dieci giorni di navigazione in cui non vidi altro che il blu del mare e l'infinito del cielo e in cui, si dice, il tempo fu particolarmente clemente per un mese di novembre, gettammo l'ancora in una piccola baia orlata da una terra gialla e arida, l'isola di san Pietro, a sud della Sardegna. La Regina non desiderava sbarcare. Cosí la supplicai di lasciarmi andare a terra. Dovete sapere che quella donna alta e severa sorride poco, ma ha un gran senso della giustizia. Le circostanze del suo viaggio accentuavano la sua serietà. Suo marito Filippo era diventato Re di Francia dopo la morte del padre, Luigi IX, il 25 di agosto a Cartagine. Ella diventava cosí Regina di Francia e passava ore davanti all'altare pregando Dio di aiutarla nel difficile compito che l'attendeva. Per di più, essendo di salute cagionevole, lasciava poco i suoi appartamenti.

Come ve l'ho detto, ero sistemata in uno sgabuzzino che dava proprio sulla sua camera. Di modo che, quando non scendevo nelle viscere del bastimento per distrarmi e ritrovare Becco-Fino che accompagnavo nelle sue attività – gli avevo fatto promettere di non dir niente alla Regina – mi bastava spingere la porta per essere nei suoi appartamenti. “Appartamenti” è una parola un po' pomposa per designare quegli scrigni di legno che chiamano cabine, con tutto il mobilio inchiodato, finanche il crofisso nella sua alveola e tre finestre che si affacciano sul mare, otto metri più giù. Accanto alla cabina della Regina, si trovava la cabina di tre beghine, poi venivano la nostra sala da pranzo e il nostro salotto. Qui si svolgeva la maggior parte della nostra vita.

Quel giorno, dunque, mi gettai ai piedi della Regina :

– Maestà, La supplico, mi lasci sbarcare, il tempo dello scalo! Sir de Gilibert prenderà cura di me. Ho tanto bisogno di toccare terra, sentirne gli odori, poi tornerò a bordo rigenerata, piena di una nuova energia che metterò al Suo servizio.

La Regina posò su di me il suo sguardo azzurro chiaro, vidi tremare le piccole rughe sotto ai suoi occhi:

– Figlia mia, ho sentito dire che l'energia non vi manca...

Abbassai la testa: aveva forse sentito parlare delle mie escursioni in fondo al bastimento? Immaginate, sorella mia, su questa nave che sembra una noce rispetto a Masmolène, si ammucchiavano mille anime e più di cinquanta cavalli, e tutto quel che occorre per vivere. Al quinto livello sotto il ponte, nei magazzini panciuti, si accumulavano sacchi di farina, biscotti, acqua e salagioni. Il nostro cibo era sobrio, sempre di più mano a mano che contavamo i giorni in mare senza vedere terra: pane, pesce e carne salata, ceci, lenticchie verdi e rosse, il tutto in casse di legno per tener lontani i topi. Il cuore incandescente del forno sembrava una grotta infernale. Ci si infornava pane dalla mattina alla sera, e quando non era pane, ci si appoggiavano enormi marmitte dove cuocere legumi secchi e carne. I quasi otto cento crociati che mettevano la loro vita al servizio di Dio andando a combattere gli infedeli, avevano diritto ai biscotti e anche, ogni due giorni, a quel brodo denso e bollente che venivano in fila ad assaporare in una sala da pranzo contigua alle cucine, dove, intorno a tre tavoli di legno, potevano sedersi fino a sessanta persone. Ognuno arrivava con la

propria scodella, si faceva servire e mangiava a tavola, con del pane grosso distribuito dalle sorelle Clairemines (lontane cugine di Becco-Fino, brutte e sdentate, ma così energiche che si sarebbe potuto affidar loro il comando della nave). Per evitare che qualcuno passasse due volte alla distribuzione, si segnava la scodella all'uscita. La lentezza del servizio, sorella mia, con tante anime da nutrire, faceva sí che il pasto caldo era distribuito soltanto ogni due giorni, ch  ci voleva una giornata intera per alimentare tutte queste persone. I duecento cavalieri avevano diritto, loro, di spartire il pasto nello spazio previsto sotto il ponte (il terzo livello, se si conta a partire dagli appartamenti della Regina). Avevano le loro stoviglie, e tavoli componibili che organizzavano a modo loro. Li ho spiati un giorno da un boccaporto e posso dirvi che in assenza delle donne, l'uomo   ben poca cosa, non tanto per una questione di ordine, ch  tutto era molto ben ordinato, ma per lo spirito che regnava nelle conversazioni dove si trattava di argomenti cos  triviali che ne arrossisco ancora al solo ripensarci.

Non importa dire, sorella mia, che la Regina ed i suoi godevano di un tutt'altro privilegio culinario. Per la sua alimentazione – per la “nostra”, dovrei dire –, ella disponeva in un angolo del ponte principale di un piccolo cortile con dieci anatre, cinque conigli, cinque galline e il loro gallo. Ero io che andavo a prendere ogni giorno le uova che la Regina ama tanto gustare al mattino col suo burro salato.

Per finire, mi direte: e i cavalli? Immaginate: scendere quattro scale di legno e arrivare in una grotta buia come un forno, dentro la quale si sentono soffiare decine di cavalli con un odore cos  forte da tapparsi il naso!

– Vuole vedere i cavalli? Mi chiese sir Bertrand de Gaux, mastro scudiero al quale mi aveva affidata Becco-Fino per la visita – come lui, portava la croce sulla schiena, segno di coloro che si erano impegnati nel progetto di liberare la tomba di Cristo a Gerusalemme.

Feci di sí con la testa. D'un tratto la luce del giorno entr  da una ventina di obl  da tutte e due le parti degli scompartimenti e una cinquantina di occhi di cavalli mi guardarono. Ovunque mi voltassi, vedevo quegli occhi e quei garresi, i dorsi e le groppe dondolarsi tutti insieme, ch  erano stati sospesi con alcuni finimenti per proteggere loro le gambe.

Quel giorno, la Regina consentí a lasciarmi sbarcare con la guardia esclusiva di dame H  l  ne, una delle sette figlie del conte di Joigny. Per ringraziarla, le promisi di dire, inginocchiata per terra, tre Avemaria e tre Paternostro. Mi benedisse. Si sentí tre volte il pesante "pluf" delle ancore gettate per immobilizzare il bastimento – mi buttai ai piedi della Regina per ringraziarla e mi precipitai sul ponte.

Erano le dieci del mattino. Nonostante fosse gi   novembre inoltrato – era il 19 – l'atmosfera era luminosa, il cielo blu e terso con una coroncina di nuvole all'orizzonte. I gabbiani si lasciavano portare dalle correnti d'aria. Dal castello di prua del bastimento vedevo, ad almeno un chilometro di distanza, una striscia di spiaggia lambita dalle onde e la macchia mediterranea che si inoltrava su per le colline scalfite da scogliere piene di buchi, e figurine che si muovevano, tre mucche, due asini. La brezza leggera riusciva appena a sollevare le nostre bandiere ornate di una croce.

– Terra! Terra! Non potei impedirmi di dire voltandomi.

Nel cigolio delle carrucole, si mettevano in acqua due barche. Su una di queste, si caricarono botti per l'acqua, ceste per raccogliere o scambiare la frutta e la verdura che avremmo trovato sul posto, pezze di tessuto che avremmo scambiato contro i viveri, e qualche gabbia – bench   quest'animale non piacesse alla gente di mare, perch   rosica i cordami di canapa, la Regina    ghiotta di conigli ed uno degli scopi dello scalo a terra era la caccia al coniglio. Poi i passeggeri scesero con una scala di corda. Io, Jeanne di Masmol  ne, dame H  l  ne di Joigny la mia accompagnatrice che non cessava di lanciare gridolini da uccello impaurito, Becco-Fino, tre nauti e... un uomo di cui ti parlo per la prima volta e che oggi, giorno di tragedia e di morte qui a Drepano, fa a tal punto parte di me che penso mi toglierei la vita se dovessi accettare i progetti di nostro padre e sposare a Cipro sire Jos  -Maria de Vivar – parlo di Olivier di Cornois, figlio cadetto del Signore di Cornois, Cavaliere dell'ordine di Cornois, Guardiano della Croce.

Nello sciacquio regolare dei remi, la barca si allontanó dall'immenso bastimento di legno. Seduta a prua io ero, sorella mia, nel mio "vero" stato d'animo, gaia, spensierata, quando la vita, sapete, sembra leggera, quando non dà che motivi di meravigliarsi ed essere felici. Lo sguardo blu scuro di quel bel giovane seduto a prua, di cui allora ignoravo il nome e che non mi toglieva gli occhi di dosso, aumentava la mia euforia. La barca toccó la sabbia. Gli abitanti del villaggio erano accorsi, una decina di bambini a piedi nudi, giovinette con la cuffia che ci guardavano insistentemente con quell'aria fissa e testarda della gente che vede qualcosa di nuovo per la prima volta. Sbarcammo. Le due barche furono trascinate sulla sabbia... Becco-Fino prese sulla schiena dame H  l  ne di Joigny che si difendeva e si lamentava forte, il giovine mi presa alla vita per saltare dalla barca, le nostre mani si sfiorarono, mormorai una scusa...

Due robusti gagliardi dalla pelle color mattone e le guancie pelose, arrivati subito dopo i bambini, aiutarono a sbarcare i barili e le ceste. Scortati da un esercito di bambini che si avvicinavano per toccarci le vesti, camminammo fino al paese. Paese, sorella mia,   un po' tanto per designare quelle grotte nella scogliera. Sono entrata in una di queste, e fa paura, tanto c'  buio e pieno di fumo, tanto sono grossolane e sommarie quelle panche di pietra scavate direttamente nella scogliera, coperte di paglia. Vi assicuro, sorella mia, che la pi  povera catapecchia dei nostri contadini dell'Uz ge   un castello rispetto a queste tane. C'era un terrapieno roccioso. Un po' sotto, un fico, sotto il fico, una panca. Mentre gli uomini riempivano i barili al pozzo, scambiavano cavoli, carciofi, porri, arance, mele e pesce essiccato, contro qualche metro di grossolano tessuto blu, una donna dallo sguardo nero e lucente, con una massa impressionante di capelli arruffati, ci port  due brocche. Era un vino denso che annacquammo con l'acqua, ma che fece comunque il suo effetto poich  mi dette un po' alla testa. Poi, dopo aver caricato i barili e le ceste, e mentre una delle due barche si allontanava dalla riva e si avvicinava al *Montjoie*, ci avviammo per la caccia al coniglio. Dame H  l  ne di Joigny, che si era lamentata per tutto il tragitto di mal di gambe e di testa, si sed  sulla sabbia e disse che ci avrebbe aspettato l .

Immaginate, sorella mia, dopo dieci giorni rinchiusa nel *Montjoie*, a non far altro che salire le scale da un ponte all'altro, ritrovarsi con tutto questo spazio intorno per correre! Il giovine ed io eravamo incaricati di spingere i conigli verso una radura dove Becco-Fino e tre nauti si tenevano pronti a saltare. Armati di bastoni correavamo intorno alla radura, colpendo i cespugli, battendo le mani, gettando grida per spaventare le bestie. Con uno schiocco di ali i piccioni spiccavano il volo, con un rumore di erba secca i conigli lasciavano i loro nascondigli e opplà, era a chi saltava loro addosso, cercava di acchiapparli, a forza di grida, di risate, a forza di rotolarci per terra credendo di aver afferrato un coniglio che ci sfuggiva da sotto; prendemmo una dozzina di conigli e tre piccioni, il tutto per la Regina, perché i conigli erano per lei.

Infine, la caccia al coniglio si concluse e mentre mi toglievo dal vestito e dai capelli fili di paglia e cardoni, sentii distintamente tre note di piffero. Guidandomi a orecchio, mentre Becco-Fino e i nauti scendevano verso la spiaggia, passai accanto a un cespuglio fitto. D'un tratto mi sentii afferrare da dietro, detti appena un grido, Olivier di Cornois mi baciava l'incavo della spalla poi, tenendomi per la vita e facendomi voltare, m'incollò contro di lui e le nostre labbra si mischiarono in un bacio! Un bacio, sorella mia, che durò un secolo, e la sua mano che mi stringeva il seno, e tutto il suo corpo che sentivo contro il mio.

Fu un altro fischio che ci riportò alla realtà. Becco-Fino che doveva senz'altro spazientirsi.

– Vai presto, dissi a Olivier di Cornois, vai presto sulla spiaggia di corsa, dirai che mi cercavi, che non mi hai trovata, che sei preoccupato, tutti ci si metteranno, io nel frattempo avrò fatto il giro del bosco e mi avvicinerò alla spiaggia dall'altra parte, zoppicando. Dirò che mi sono storta un piede. Baciarmi ancora.

Così fu, sorella mia. Dame di Joigny, stupida come un'oca e che ha senz'altro dimenticato cos'è il corpo di un uomo, non si accorse di niente. La Regina, invece, non si fece ingannare:

– E' cacciando il coniglio, Signorina, che una sanguisuga le ha succhiato il collo?

Mi precipitai davanti al suo specchio e vidi il segno rosso che mi aveva fatto la sua bocca.

Come tutte le sere all'ora del tramonto, ero sul ponte, quel venerdì 21 novembre. Mi piaceva guardare la palla incandescente del sole scendere all'orizzonte, confondersi con il mare, poi bastava contare "1, 2, 3, 4..." perché il sole sparisse del tutto. Allora l'orizzonte rosa s'incupisce e poco dopo si possono veder le stelle. Da dopo la corsa al coniglio, la Regina mi sottoponeva ad una sorveglianza di cui dame Hélène di Joigny, seduta a pochi metri da me – sempre lamentandosi, sempre borbottando – era la prova vivente. Impossibile dunque rivedere Olivier di Cornois. Sapevo tra l'altro da Becco-Fino che benché fosse molto giovane doveva farsi valere.

– Non si preoccupi, Signorina, mi mormorò Becco-Fino, ritroverà Olivier di Cornois a Drepano...

Di questa speranza nutrivo i miei sogni.

Navigavamo da quattro giorni senza aver visto terra. I venti non avevano oltrepassato i 4 o 5 nodi in provenienza da nord, di modo che avevamo navigato quasi tutti i giorni di traverso. Becco-Fino venne ad appoggiarsi coi gomiti accanto a me. Mentre tutti e due fissavamo la foschia rosata sopra l'orizzonte, lo sentii mormorare:

– Fa troppo bello per la stagione.

– Ebbene, non ve ne lamentate !

– Ieri il tramonto era color porpora... segno di vento. Ora, adesso non ce n'è neanche un alito. Il vento tornerà d'un tratto e allora!

Aveva appena finito di dirlo che, al di sopra della foschia dell'orizzonte, si disegnò il pan di zucchero di un'isola.

– Terra ! Terra ! esclamai.

– Terra ! Terra ! risuonò la voce del marinaio di vedetta appollaiato in cima all'albero, mentre a quella parola "Terra" che rimbalzava da un marinaio all'altro, i nauti si sparpagliavano tra i pennoni per tendere le vele.

L'isola era ancora lontana. Era una delle tre isole Egadi dopo la quale vengono Levanzo e Favignana, e il porto di Drepano dove tutta la flotta di Filippo III, nuovo Re di Francia, con Tibaldo di Champagne, Re di Navarra, quella di Eduardo, Principe d'Inghilterra, di ritorno da Tunisi dopo la morte di Luigi IX,

padre di Filippo, dovevano ritrovarsi per decidere della sorte di quell'ottava crociata.

Aspettai che la notte scendesse del tutto prima di raggiungere gli appartamenti della Regina. Quella sera, m'invitò a cenare con lei. Mangiammo il famoso coniglio alle prugne, bevve un vino che Becco-Fino le teneva da parte in uno speciale barilotto – del saint-pourçain mal conservato. Dopo cena, mi fece leggere un po' di quel Romanzo della Rosa di cui amava tanto ascoltare l'epopea. Al lume vacillante della candela, ci addormentammo lei ed io, tutte vestite, io sulla panca di velluto sotto la finestra, lei sulla sedia. Fu una beghina della Regina a portarmi a letto, così che mi svegliai l'indomani mattina.

L'indomani mattina andai a prendere nel pollaio le uova fresche della Regina. Era il sabato 22 novembre e il nostro bastimento passò davanti all'isola di Marettimo che somiglia, una volta oltrepassata, ad un enorme cammello sdraiato nell'acqua. All'estremità del collo s'innalza una fortezza dove il Re Ruggero di Normandia teneva consiglio e amava dare la caccia al falco. Poi si stende un'immensa pianura d'acqua chiusa da due isole le cui scogliere graffiate di vegetazione precipitano direttamente nell'acqua. Quella più ad ovest, Levanzo, è meno grande dell'altra, Favignana, il cui rilievo sale fino ad una montagna incoronata da una fortezza.

Dovevano essere le dieci quando vedemmo apparire, venendo da sud, uno, due, tre, ben presto una decina di bastimenti come conchiglie dalle vele bianche segnate da una rossa croce, che si avviavano verso il passaggio tra le due isole, le flotte di Filippo, di Eduardo e di Tibaldo. Volevo riconoscere il bastimento reale per avvertirne la Regina. Ma erano ancora troppo lontani.

Alla prua della nave, il marinaio che teneva la sonda la gettava regolarmente. Nessun pericolo da quelle parti. I fondali non salivano. Presto le flotte mescolarono le loro vele in un concerto di richiami da nave a nave, nautiche chiedevano di un cugino, di un fratello, di uno zio – e devo confessare, sorella mia, cosa molto triste, che spesso la parola pronunciata era "lè mort"

(che vuol dire: è morto). Ché tanti sono i marinai, pellegrini e fantaccini che morirono di dissenteria e altre malattie a Tunisi come il nostro buon Re Luigi.

Visto che la temperatura era clemente, e che la Regina doveva farsi riconoscere dal Re, e anche se sul nostro bastimento avevamo già fatto issare due orifiamme dorate, la Regina fece portare sul castello la poltrona d'apparato e si fece vestire dalle beghine col suo abito di pelliccia di vaio. Si ornó i capelli di una corona di ermellino – cosí, mi mormoró ridendo, e fu una delle prime volte che la vidi ridere, e il sorriso le donava, stasera il Re mio marito avrà voglia di prendermi nel talamo!

L'ampiezza di queste panciute navi tonde, il fatto che, navigando a vela, non si manovrano facilmente, ci impedivano di avvicinare il bastimento reale che navigava a piú di un miglio e mezzo da noi, distinguendosi dagli altri grazie al magnifico lavoro del castello di legno scolpito di mostri marini. Cosí come aveva fatto la Regina Isabella, il Re Filippo, accompagnato da piú cavalieri, era salito sul ponte.

Oltrepassammo le isole di Levanzo e Favignana. Ci apparve allora la costa della Sicilia. Benché la Sicilia sia un'isola – c'è una gran differenza per l'occhio tra una terra attaccata e una terra isolata – quella terra è grandiosa, immensa. Ad ovest, una punta rocciosa ritta verso il cielo, cosí alta che sembra toccar le nuvole, si precipita verso la costa e prosegue la sua avanzata, poi s'innalza di nuovo, dritta davanti a noi, per formare un altopiano di torri che scivola su una superficie d'acqua con bianche mura merlate su cui si stagliano alberi maestri, Drepano, e va a morire nella quadrettatura di specchi delle saline che si perde ad est sulla costa appiattita sull'acqua.

Già sul nostro bastimento, circondato da altri bastimenti a buona distanza gli uni dagli altri, risuonavano il cigolio delle ancore trascinate fino all'apertura da cui sarebbero state gettate attaccate a cordami, e la voce dei nauti che si chiamavano l'un l'altro. I pennoni dell'albero erano invasi da figurine che riprendevano le vele e le arrotolavano come biancheria su un tronco. Dalle viscere del vascello si udivano nitrire i cavalli che sentivano la terra. Per calmarli, su ordine di sir Bertrand de Gaux, si massaggiavano loro i garretti con paglia inzuppata in un vino denso alla verbena. Poi, con un tonfo che risuonò mille volte di bastimento in bastimento, interrotto da "yey" et da

“ho”, le ancore caddero tutte insieme. Per un po’ l’immensa costruzione di legno s’inclinò a babordo, poi a tribordo. Infine s’immobilizzò, per la prima volta da dopo la Sardegna – s’immobilizzò, se si può dire, ché sull’acqua, un vascello non è mai completamente immobile. Immaginate, sorella mia, che un bastimento di più di 30 metri come il nostro trasporta a bordo più di una ventina di ancore di 30 chili ciascuna, con rampino di legno e becco di metallo, attaccate ad enormi cordami di canapa che i conigli rosicchiano, se riescono a fuggire dalle loro gabbie – il che spiega la reazione del timoniere al momento dello sbarco a San Pietro. Seppi in seguito che non voleva che prendessimo conigli, poiché ad uno degli sbarchi precedenti, un coniglio scappato dalla gabbia aveva rosicchiato tanto cordame durante il viaggio a Gerusalemme, che sei ancore erano state perdute a causa sua.

– ...E... o... del ...é, ... e... o... del ...é !

Mi sporsi dal parapetto. All’ombra dello scafo, a babordo, un uomo, con le mani a conchiglia, diceva :

– Per ordine del Re, per ordine del Re !

Gli si avvicinò la scala, l’afferrò, ma per via di un movimento di bilanciere, questa lo trasportò a 90 gradi. Perdendo l’equilibrio, il pover’uomo cadde in acqua. Non potei impedirmi di gridare: “Uomo in mare!”, mentre al tempo stesso mi scappava da ridere, così che una ventina di nauti che assistevano alla scena fecero vedere le loro bocche sdentate.

Infine, « Per ordine del Re » - che altri non era che Pierre d’Alençon – si issò bagnato fradicio su per la scala che aveva preso cura di far immobilizzare da qualcuno della sua barca, e fu una specie di levriero inzuppato che s’inginocchiò ai piedi della Regina – che mi lanciava sguardi disperati, tanto aveva, anche lei, voglia di ridere: il Re di Francia inviava la sua imbarcazione per condurla a Drepano dove l’avrebbe raggiunta a palazzo Tavoso. La sera stessa, suo zio – fratello del nostro rimpianto Luigi – Carlo d’Angiò, Re di Sicilia e di Napoli, avrebbe dato un banchetto a palazzo Osoria.

– Carlo è già a Drepano ? s’informò la Regina.

– Sí, Sua Altezza. Partiti da Tunisi, giovedì 20 al mattino, insieme al Re e a Eduardo, principe d’Inghilterra. Carlo ci ha preceduti con la sua galea più veloce. Desidera riceverci al meglio su quella che è ormai la terra di tutti noi.

Dimenticavo, Sua Altezza. Il Re Filippo desidera che sir Olivier di Cornois sbarchi con voi.

Sentendo quel nome il sangue mi si rigirò in corpo.

- Cosa avete da dire, mastro delle scialuppe, s'informò la Regina rivolgendosi all'uomo corpulento che stava in piedi dietro il parapetto.
- Maestà, non possiamo far scendere tutte le Signorie vostre. Ma poiché è ordine del Re, sia fatta la sua volontà. Due scialuppe andranno a terra, ed una tornerà subito, ché è peccato lasciare un vascello all'ancora carico di anime, senza una barca per soccorrerle.

Scesi di corsa le scale verso la cucina per chiedere di Becco-Fino. Passando, notai che a tutti i piani regnava uno strano silenzio, incrociai sguardi preoccupati. Infine trovai Becco-Fino seduto al tavolo di cucina, il viso appoggiato alla mano.

- Becco-Fino, abbracciatemi, sbarco a Drepano.
- Fanciulla ! mi disse mentre appoggiavo la testa alla sua spalla. Si goda la vita. E' davanti a Lei.
- Anche davanti a voi, Becco-Fino ! Voi non scendete ! E' per via del tramonto rosso ?

Becco-Fino fece una smorfia.

- Rimango a bordo per nutrire questi poveri pellegrini. E' Nostro Signore che me lo ordina. Guardi quello che tengo loro da parte - e m'indicò tre barili. Ognuno avrà diritto a un bicchiere di questo vino che strega.

Ed abbracciai Becco-Fino, senza sapere che era per l'ultima volta.

Vi confesso, sorella mia, che quando la nostra barca si è allontanata dall'immenso scafo così alto e panciuto che si sarebbe detto una montagna attaccata al mare con le gomene, ho avuto una stretta al cuore. E neanche la vista di Olivier di Cornois che scendeva la scala di corda, che s'imbarcava su

un'altra scialuppa, riuscí a scaldarmi il cuore –visto che suo padre è Guardiano della Croce, avrebbe alloggiato insieme al Re Filippo, a palazzo Osoria. Neanche questo riusciva a rallegrarmi. Provavo un'immensa tristezza nel lasciare quel mondo dove, nonostante la malinconia della partenza, avevo trovato felicità e riconforto, una spalla dove consolarmi, degli occhi dove tuffarmi. Ma più che la tristezza per una separazione che doveva essere di breve durata, ero tormentata da un curioso presentimento in fondo al cuore. Avevo l'impressione che non avrei mai più rivisto questa maestosa nave tonda dalla quale i remi dei nauti mi allontanavano con celerità.

Ma come sempre nella vita, il mutevole presente mi fece dimenticare i miei presentimenti.

Immaginate quella flotta di bastimenti – almeno una trentina – ormeggiati intorno a due isolotti piatti chiamati “Formica” e “Maraon”, con gli alberi maestri formicolanti di nauti che arrotolavano le vele, che echeggiavano di richiami di marinai, di rullii di barili carichi e di nitriti di cavalli. Dietro, si disegnava la linea piatta, poi ondulata in collina, dell'isola di Favignana, poi quella di Levanzo sulla quale si proiettava l'ombra immensa di nubi bianche che correvano nel cielo là sopra. Decine di scialuppe come la nostra lasciavano i bastimenti come formiche il formicolaio, e si dirigevano come uccelli migratori verso la costa davanti a noi, con alla mia sinistra quell'enorme montagna che sembra toccare il cielo di cui ho parlato prima – ho saputo poi che si chiama “Monte Cofano” – seguita da una collina bassa che si arrampica verso un altopiano tagliuzzato di mura che scende verso Drepano, destinazione del nostro navigare.

Di Drepano vedevo ben poco, soltanto quell'enorme corona che forma sopra di lui l'altopiano di Erice, poi, al livello del mare, un isolotto con un faro, che appariva e scompariva a seconda del movimento delle onde, e di cui non si vedeva che la cima, poi, ben presto, un maestoso complesso fortificato lungo più di un chilometro, di un bianco splendente, ornato di torri monumentali davanti alle quali si innalzava una foresta di alberi maestri – ché il porto di Drepano, alla punta ovest della Sicilia, è un luogo dove ivascelli si approvvigionano e fanno commercio di sale, tonno e corallo.

Seduta sull'avanti della barca, la Regina, pallidissima, portava il fazzoletto alla bocca. Soffre di mal di mare. Peccato non avessi con me un po' di quel vino aromatico alla lingua di bue che mi aveva guarita per sempre dal mal di mare! Qualche metro più in là, Olivier di Cornois, bloccato tra due barili, mi faceva segni di ogni tipo con gli occhi e con la bocca. All'inizio finì di ignorarlo, poi ben presto non potei fare a meno di sorridere – mi mandava baci con la mano. Ma la Regina era scossa dai conati e dame de Joigny, nel suo stesso stato, non fece in tempo a sporgersi e vomitò sul suo abito. Si pulì tutto con acqua di mare e ben presto l'imbarcazione scivolò ai piedi del faro, un'isola fatta di una strana accumulazione di rocce sedimentate sorvolate da una nube di gabbiani. Scortati da una barca ornata di bandierine rosse e dorate, scivolavamo ormai sull'acqua del porto ingombra di imbarcazioni sulle quali sorprendevo lo sguardo avido e curioso di famiglie di pescatori. Di donne, anche, che pulivano le reti dai rami rossi del corallo che vi si erano presi. Di quel corallo, sorella mia, di cui vostro zio Trémaud vi portò una collana per il vostro compleanno. Il brusio della città mi giungeva all'orecchio, un misto di richiami scambiati, abbaiai di cani, nitriti di cavalli e cigolii di carretti. Ben presto sbarcammo ai piedi di alte mura di un bianco splendente e camminammo in mezzo a una cortina di guardie in livrea rossa con buffi berretti saraceni a punta. La Regina, che si era appena ripresa dal vomito, salutava in giro inclinando il copricapo di ermellino. All'estremità della cortina aspettava un carretto dipinto davanti al quale danzava una donna mora, a piedi nudi, con le caviglie ornate di sonagli. Issandomi sul carretto, vidi che quei pannelli dipinti rappresentavano scene di combattimento tra Ruggero il Normanno e i Mori. Poi il carretto si avviò, seguito da altri due o tre e da una quantità infinita di portantine, e tutto il nostro corteo si diresse verso quel Castello di Terra, nella zona orientale della città, che non è una penisola, ma bensì un'isola separata dalla terraferma da un lungo fossato scavalcato da un ponte levatoio. Dieci guardie col capo coperto da quel buffo berretto saraceno non bastavano ad aprirci un varco nella folla di curiosi. Ditevi, sorella mia, che "Drepano" – la Drepanum degli Antichi – non somiglia affatto a ciò che ho potuto vedere finora, e ancora meno alla nostra cara patria dell'Uzège. Nonostante sia novembre, il sole che brilla qui, sorella mia, è ben più intenso del nostro e faceva avvampare i colori del mercato che attraversavamo, arancio e rosso della frutta

e dei fichi d'India, sfumature di verde delle insalate ed erbe varie, blu dei carciofi con le foglie ritte, giallo, bianco e beige delle farine, della frutta secca e dei pesci, sorella mia, sgombri che scivolavano sulle lampughe, manti cangianti dei pesci di scoglio, rosso dei quarti di carne sanguinolenta – per non parlare dello schiamazzio delle galline, del belare delle pecore e di una cacofonia di lingue tra le quali riconobbi il greco e il latino. Di tutti i curiosi che ho visto, non uno portava un abito uguale a quello di un altro – gli uni, tuniche lunghe e cappelli quadrati, gli altri, calzoni scuri e camicie annodate come i nostri contadini, certe donne sfoggiavano abiti larghi e avevano il viso completamente coperto da un velo che lasciava apparire soltanto gli occhi. La Regina mi ha spiegato che ciò è dovuto al fatto che a Drepano, i cristiani, gli ebrei e i musulmani vivono in buona intesa gli uni accanto agli altri. Del resto siamo passati davanti a un luogo di preghiera dove gli uomini stavano inginocchiati faccia a terra.

Doveva essere l'una del pomeriggio quando varcammo le porte della città. Mentre eravamo sbarcati quasi senza vento, adesso una leggera corrente faceva fremere le foglie di un albero alto dal fusto molto lungo, con in cima un ciuffo di palme e filze di datteri, detto comunemente palmizio, che si trovava fuori dalle mura.

Ben presto ci ritrovammo davanti all'arcata di pietra scolpita della porta di palazzo Tavora, nella colonia genovese, dove avrebbero alloggiato la Regina, le sue beghine ed io. I nostri bauli furono scaricati. Stavo per penetrare nel palazzo quando una mano mi attirò verso l'esterno. Qualcuno mi mormorò all'orecchio che Olivier di Cornois mi avrebbe raggiunto quella sera a palazzo Osoria.

Il breve pasto, pesce affumicato e frutta secca, servito nella stanza della Regina e accompagnato da un vino denso delle pendici dell'Erice, a strapiombo su Drepano, ci condusse alle porte del sonno. E fu soltanto molto più tardi, quando faceva già notte – in realtà era fine pomeriggio, ma di questa stagione, in questo grande sud del Mediterraneo, il sole tramonta molto prima che a nord – che ci svegliammo.

La prima cosa che notai nel dormiveglia, fu il vento che scuoteva le finestre. Poi, quando fummo vestite con abiti da cerimonia per il banchetto – i capelli mi erano stati intrecciati con un filo di perle – uscimmo per strada e

camminammo sotto buona scorta per le stradine verso palazzo Osoria, a due passi dai Templari; il vento si era impadronito delle vie col suo gemito lento e continuo. Il nostro piccolo gruppo, con la Regina in testa, abbassava il capo e tratteneva ridendo i lembi delle vesti nelle quali s'infiltrava il vento. Appena varcata la porta di palazzo Osoria, le luci delle fiaccole che accendevano gli ori delle tappezzerie, gli abiti delle dame e le pesanti vesti ricamate degli uomini che si incamminavano verso la sala del banchetto, mi fecero dimenticare Becco-Fino, il *Montjoie*, le sue mille anime e i suoi cavalli, e tutta la flotta ormeggiata nella baia su un mare che sarebbe diventato crudele.

La sala era lunga, con soffitti a volta e arcate moresche lavorate a spirale, illuminata dalla luce calda delle fiaccole che accendevano di un rosso brace i ricami d'oro ed i velluti, i fili di perle e di passamaneria. In un brusio di parole, di esclamazioni e di risa, nel movimento di braccia che si alzavano, di bocche che si aprivano, di volti arrossati e luccicanti che si piegavano all'indietro, l'urto delle coppe di stagno rimpite a volontà di vino greco o cipriota, una fila ininterrotta di servitori carichi di vassoi d'argento sfilava davanti alla tavolata che circondava la sala, servendo senza interruzione l'anguilla all'agrodolce, il merluzzo al finocchio, il merlano alla cicoria, l'eglefino ai ceci, il tutto accompagnato da pasta e panini di forme varie, salata la prima, dolci o biscottati i secondi. Poi vennero le quaglie all'uva, le costole, il fegato e l'animella di vitello, un capretto intero alla griglia tagliato in due.

Si mordeva, strappava, masticava, si parlava, si rideva, si battevano le mani agli spettacoli che si succedevano fra i tavoli: una danzatrice dalla fronte ornata da pesanti monete che ondulava i fianchi al suono del tamburello, una scimmia che volteggiava sul braccio di un uomo rosso come il fuoco. Anche se i commensali si chiamavano Filippo III e Isabella di Aragona, Re e Regina di Francia, Tibaldo II di Champagne, Re di Navarra e di Aragona, conte Alfonso di

Poitiers, conte Pierre d'Alençon, conte Roberto d'Artois, connestabile Imbert de Beaujeu, Pierre de Nemours, l'appetito e la voglia di distrarsi erano più forti dello sconforto dovuto agli eventi di Tunisi. Anche i malati si sentirono guarire durante quel banchetto.

Così aveva voluto lo zio del Re di Francia, fratello del defunto Luigi, Carlo d'Angiò o Carlo I, Re di Sicilia e di Napoli. L'allegria fu all'apice quando i musicisti in abiti di velluto si misero a scandire le note di una danza dello Champagne. I commensali lasciarono i piatti e si misero a ballare.

Mi avevano fatta sedere vicino alla Regina, così occupata dal Re Filippo che aveva dimenticato la mia presenza. Quanto a dame Hélène de Joigny, i suoi mal di gambe l'avevano inchiodata a letto. Tanto meglio. Dall'altra parte della tavola, Olivier di Cornois non guardava che me e provavo un sottile piacere a rispondere al conte Roberto d'Artois seduto alla mia destra. Quando la viola a ruota, la cornamusa e i flauti scandirono l'aria di quella danza che più della metà dei commensali si ritrovò a ballare al lume delle fiaccole, immaginate facilmente, sorella mia, che l'ottimo cibo e il vino in abbondanza fecero il loro effetto. Olivier di Cornois mi porgeva la mano facendomi passare e ripassare davanti a lui. Senza che me ne accorgessi, mi attirò dietro una colonna e riprendemmo dove l'avevamo lasciato quel che avevamo cominciato a San Pietro. Stasera la Regina sarebbe rimasta a palazzo Osoria. Le sue beghine si erano ritirate. Quanto a dame Hélène, dormiva già da tempo.

Debbo raccontarvi, sorella mia, ciò che successe in seguito? Dopo mezzanotte, Olivier di Cornois mi attirò fuori da palazzo Osoria. Il vento ora s'ingolfava nelle strade con uno schioccare violento e faceva volteggiare la polvere davanti al consolato genovese. Entrammo nella chiesa di Sant'Agostino dei Templari. Lì ci aspettava il vescovo di Langres, che aveva viaggiato col Re. Dopo essersi assicurato che ero consenziente, ci sposò. Poi Olivier mi prese fra

le braccia e mi condusse in una dimora del quartiere orientale della città dove aveva noleggiato per qualche giorno a un commerciante ebreo una camera tappezzata di legno dove il letto era stato coperto di rose. Nessuno sapeva dove eravamo. Il vescovo di Langres, amico del conte di Cornois, padre di Olivier, era stato incaricato di annunciare il matrimonio alla Regina e al Re. Era la notte dal sabato 22 alla domenica 23 novembre. Tenemmo la camera fino al lunedì 24 novembre al mattino.

Fu Rachele, la serva incaricata di portarci da bere e da mangiare durante la luna di miele, che ci informò della terribile tempesta. Il lunedì mattina 24 novembre, mentre appoggiava sul tavolo un vassoio di frutta, uva, fichi, mele, arance e datteri, notai la sua aria lugubre.

– Rachele, che cos'avete ?

Rachele parlava solo arabo, ma ci comprendevamo a gesti. Mi spiegò nella sua lingua gutturale, indicando la finestra e facendo gesti di oggetti urtati gli uni contro gli altri, che succedeva qualcosa di grave.

Olivier ed io uscimmo precipitosamente. In strada il vento era così forte che era impossibile camminare. Mano nella mano, piegati in due, ci dirigemmo ad ovest della città, verso la colonia fiorentina. Il vento urlava tra le mura. Salimmo gli scalini che conducevano a un camminamento di ronda et lí, sorella mia, vidi lo spettacolo più spaventevole che mi sia mai stato dato di vedere: tra le due isole che formano la baia dove si era ancorata la trentina di maestose navi tonde della flotta di ritorno da Tunisi, e nel porto sotto le mura dove stava ormeggiata una flottiglia di alberi maestri, le onde erano così alte che sembravano cadere dal cielo, e su queste onde precipitavano giù pezzi di nave con alberi stroncati, scafi capovolti che si urtavano, ponti che affioravano dall'acqua, uomini aggrappati che galleggiavano un attimo urlando, cavallo impennato su una zattera di fortuna che emergeva per un ultimo respiro prima di scomparire per sempre. Laggiù sull'isola del faro, una nave intera si accasciò di lato e andò in mille pezzi : decine di figurine di marinai proiettati dallo scafo, risucchiati sulla cima di un'onda, sbattuti sull'isola, sollevati di nuovo, cavalli,

uomini, barili di vino lanciati come palle di cannone che si schiantavano su un vascello che trascorreva di onda in onda, si rigirava, riappariva, andava a sbattere contro un altro venuto in senso opposto sollevato da tre onde insieme, si spezzava in due e affondava, rincorso da tre imbarcazioni attaccate da gomene che precipitavano come giocattoli, dove i personaggi urlavano invocando il cielo, ma l'abisso si aprí e inghiottí una cinquantina di cavalli inerti.

 Mi misi a urlare:

– Becco-Fino ! Becco-Fino ! Becco-Fino !

 Ció che vi racconto, sorella mia, non è frutto della mia immaginazione. E all'ora alla quale vi scrivo, grazie alla penna d'oca datami dalla Regina e alla coppa di vino greco che mi riscalda le viscere, io, contessa di Cornois, dichiaro veritiero ciò che i miei occhi hanno visto. Dichiaro anche che il vescovo di Langres ci ha sposati nella notte dal sabato 22 alla domenica 23 novembre dell'anno di grazia 1270 nella chiesa di Sant Agostino dei Templari. Avvertite dunque mio padre, e sire José-Maria de Vivar, che la mia mano non è più libera.

Lettera firmata : « Contessa Olivier di Cornois, nell'anno di grazia 1270 »

Thérèse Fournier è laureata in lettere all'università di Parigi X. Vive tra Parigi e il Mediterraneo . I suoi romanzi sono pubblicati in francese da J.-C. Lattès, Le Fennec, Scali. "L'Olivier bleu" (JCLattès.1996, 2006. Le Fennec.1996). "2028" (Scali.2006) Partecipa a numerose azioni volte ad aggiornare la storia comune delle due rive del Mediterraneo. Ha pubblicato "L'Or de la Méditerranée" in atti del "Colloquio mediterraneo sul corallo rosso",(Publications CAR/ASP, Tunisi, 2007), "Les trois Tabarkas" (Siècle 21, n° 10, Parigi, 2007). "Le vin des abysses" (Siècle 21, n°14, Parigi, 2009). Nel novembre 2008, ha partecipato con la sua imbarcazione alla ricerca dei relitti della flotta dell'ottava crociata nella baia di Trapani.